

TARRAH

KRAJNAK

TARRAH KRAJNAK

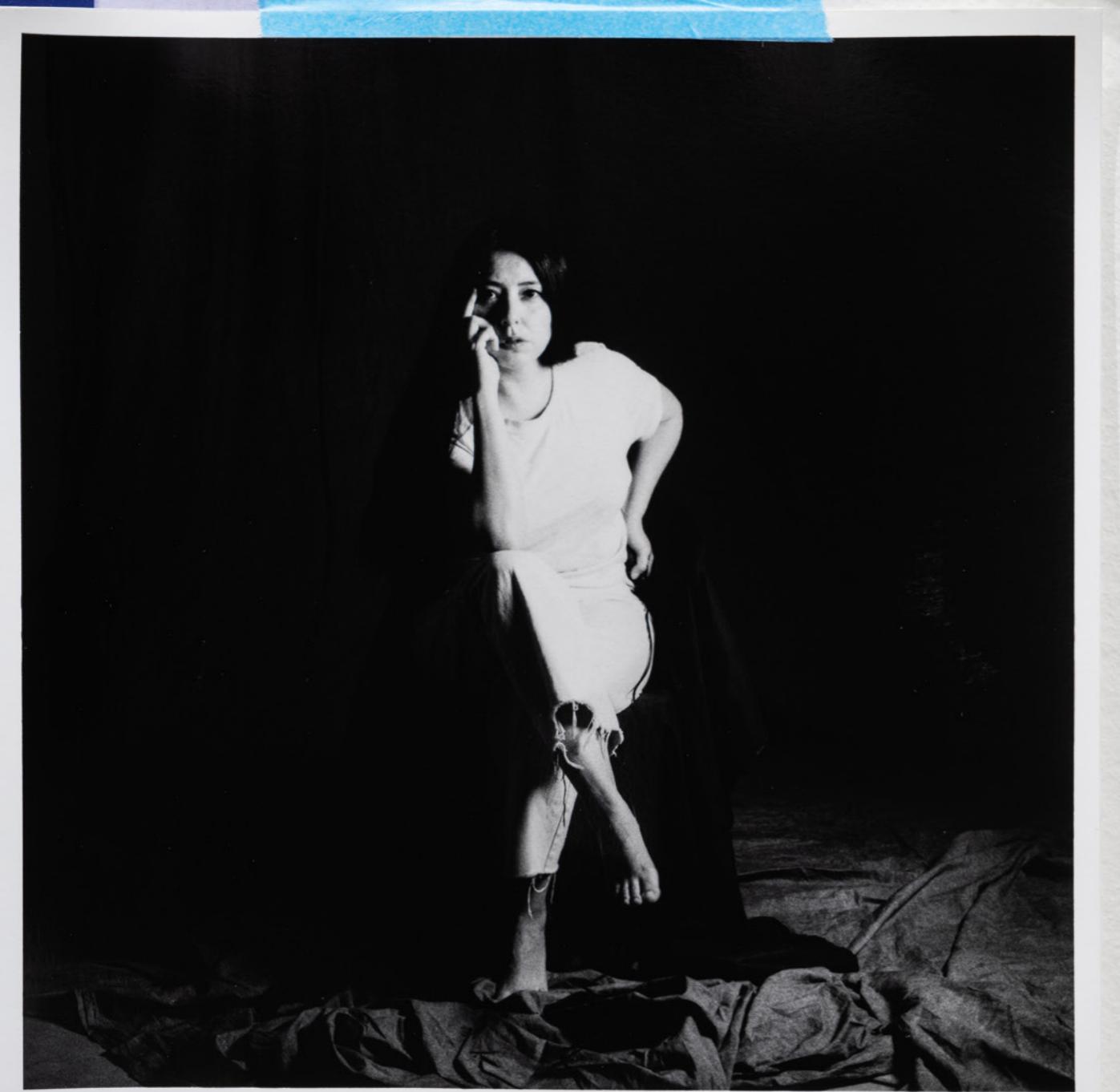
RePose è una performance realizzata in studio dall'artista Tarrah Kranjak, che include l'uso di una camera fotografica, un computer portatile, un processore, un'installazione di materiali d'archivio fotografici e una collezione di stampa alla gelatina d'argento. Nel corso della performance, l'artista sceglie immagini e pose tra le fotocopie da "rimettere in scena", producendo sul posto una sorta di teatro d'immagini temporaneo. Al fine di ogni giornata, sviluppa le fotografie e stampa la copia esposta, quindi appende le fotografie alla gelatina d'argento ottenuta. Nel complesso queste stampe compongono una tipologia di "pose femminili".

RePose ammira a un ricco archivio di "pose femminili" che Krajanc ha raccolto nel corso di decenni da fonti che vanno dalle riviste ai musei, attraverso secoli e continenti. Ma se il titolo di questo progetto suggerisce un'idea di riposo e relax, l'impassibile messa in scena e l'atto di fotografare questa raccolta di corpi durante la performance dell'auto rappresenta invece una tensione e una polemica: perché da Krajanc sovvertente e rimettere in discussione la nostra visione del corpo femminile e il modo in cui la donna deve muoversi, mostrarsi o nascondersi. L'artista tenta in questo modo di comprendere cosa significano queste pose per il punto di vista culturale, storico e socialmente immerso collettivo di oggi. Per la messa in scena di *RePose* all'interno di *Chronoroma Redux*, l'artista ha integrato le fotografie della collezione Conde Nast al proprio archivio di pose femminili e si concentrerà su queste immagini per la performance.

















TARRAH KRAJNAK

SAGGIO DI / ESSAY BY / ESSAI DE KATE PALMER ALBERS

REPOSE PER CHRONORAMA REDUX / REPOSE IN CHRONORAMA REDUX / REPOSE, POUR « CHRONORAMA REDUX »

Qual è il ciclo di vita di una posa? Possiamo immaginarcela come una cosa effimera oppure iscritta nel movimento fluido di un soggetto. Fotografando una qualunque posa, comunque, la si sottrae al movimento e la si fa durare nel tempo. Negli scatti più celebri, molti dei quali sono visibili in *Chronorama*, questi istanti fugaci da più generazioni si lasciano scrutare da una miriade di occhi. In una certa posizione la donna è forte o vulnerabile? La sua posa comunica energia, ansia o equilibrio? È leggera e dinamica, ispira sicurezza? A partire dalla postura, si può dare l'impressione di essere una persona influente, magnetica o magari rivoluzionaria?

Siamo tutti in posa e siamo tutti molto bravi a decodificare il linguaggio delle pose. In particolare nel mondo di oggi, saturo di fotografie, lo spettatore si può cimentare tanto con l'esperienza di mettersi in posa per uno scatto semplice e casuale, quanto con la valutazione culturale dell'aspetto di una modella professionista o del soggetto di un artista.

L'artista Tarrah Krajnak (nata a Lima, in Perù, nel 1979) alza ancora la posta chiedendoci di riflettere su cosa significa rifare la posa, *re-pose*. Krajnak ci invita a partecipare, in quanto spettatori, alla ri-visitazione dei soggetti fotografici. Per cominciare, propone una selezione, coinvolgendoci in una nuova – e intima – osservazione di riferimenti fotografici condivisi. Alcune immagini potrebbero esserci note, altre meno. In contrasto con le fotografie incornicate disposte con ordine nello spazio espositivo di *Chronorama*, la performance e l'intervento continuativo di Krajnak pullulano di un'enorme, variopinto dispiegamento di immagini fotocopiate, temporaneamente affisse alle pareti, tipo salone di bellezza con il nastro da imbianchino azzurro e una parvenza di casualità, smentita però dalla portata e dall'intensità delle scelte. L'artista è elettrizzata dalle immagini che ci circondano – le immagini *di donne* che ci circondano – e la sua curiosità è contagiosa.

I visitatori arrivano all'installazione-performance di Krajnak, incastonata nella sequenza di *Chronorama*, già abituati a rispondere, con occhio critico o ammirato, a un flusso ordinato di rappresentazioni fotografiche. A quel punto avranno ormai visto scatti di molti grandi fotografi dell'archivio e della storia di Condé Nast: Berenice Abbott, Cecil Beaton, Lee Miller, Irving Penn, Helmut Newton. Krajnak stravolge completamente questa genealogia di pose. In una scena che imita lo spazio di uno studio fotografico, con tanto di sfondo, luci, macchina fotografica, tripode e specchio, Krajnak lavora con un'assistente per ricreare le pose femminili, dal vivo sotto gli occhi dei visitatori, realizzando nuove fotografie. Nel tempo lento di questo lavoro dal vero, Krajnak e assistente mettono in scena con metodo una performance che funziona sia come ricostruzione che come ripensamento critico.

Forse è ovvio che le pose sono necessariamente fisiche. Ma cosa significa modellare il proprio corpo nella forma di un altro? Chi «sta bene» nella posa e chi no? In una panoramica di fotografie d'impatto sia storico che estetico, è facile trovare immagini di donne bianche i cui corpi e lineamenti hanno definito standard di bellezza eurocentrici. Il progetto di Krajnak addita l'ipervisibilità di questa limitata porzione di mondo, ma cerca anche di sovvertirla, includendo il proprio corpo indigeno all'interno di quella panoramica. Ma soprattutto, questa rivoluzione è produttiva: crea una rinnovata cornice per i rapporti tra epoche, razze e nazionalità. L'esperienza di vita di Krajnak, nata in Perù e adottata da una coppia di americani bianchi, la rende particolarmente attenta alle difficoltà della sua generazione e la costringe a

What is the lifespan of a pose? We might imagine it to be both fleeting and continuous with the fluid movement of a person. A photograph of any one pose, however, removes the pose from movement and extends it through time. In the most famous photographs, many of which are on view in Chronorama, these fleeting moments may be scrutinized by a multitude of viewers over generations. Does a woman's stance indicate power or vulnerability? Does her pose convey energy, or anxiety, or stability? Is there lightness and dynamism, is confidence inspired? Through their pose, is a person understood as empowered, alluring, or even revolutionary?

We all pose, and we are all masters of decoding the body language of a pose. Particularly in the photo-saturated world of contemporary life, viewers may identify equally with the experience of striking a pose for a simple, casual snapshot as with evaluating the cultural look of a professional model or artist's subject.

The artist Tarrah Krajnak (b. Lima, Peru, 1979) raises the stakes considerably when she asks us to consider what it means to RE-pose. Krajnak invites us, as viewers, to become participants in this realm of revisiting photographic subjects. She offers a selection to begin with, beckoning us into a new—and newly intimate—view of shared photographic references. Some of the images may be familiar to us, others not. In contrast to the framed photographs carefully organized throughout the Chronorama exhibition space, Krajnak's performance and ongoing intervention is filled with an extensive and colorful array of photocopied images, temporarily affixed to the walls, salon-style, with blue painter's tape and a casual air that is belied by the scope and intensity of the selection. The artist's electric curiosity about the images that surround us—the images of women that surround us—is contagious.

Embedded within the sequence of Chronorama, viewers arrive at Krajnak's performance-installation primed to respond, with a gaze perhaps both critical and admiring, to an orchestrated sea of photographic representation. Viewers will have seen work by many of the great photographers in Condé Nast's archive and history: Berenice Abbott, Cecil Beaton, Lee Miller, Irving Penn, Helmut Newton. Krajnak offers a powerful disruption to this genealogy of poses. On a stage that mimics the space of a photography studio, complete with backdrop, lighting tools, camera, tripod, and mirror, Krajnak works together with an assistant to recreate the women's poses, live before the viewers, for a new photograph. In the slow time of this live work, Krajnak and her assistant methodically stage a performance that functions both as reenactment and critique.

Perhaps it is obvious that poses are necessarily bodily. But what does it mean to move one's body into the shape of another? Who "fits" the pose, and who doesn't? In a survey of historically and aesthetically impactful photographs, it is easy to find images of white women with bodies and features that define Eurocentric standards of beauty. Krajnak's project both points out the hypervisibility of this narrow demographic, and seeks, by casting her own Indigenous body into such a survey, to disrupt it. Crucially, the disruption is productive: it creates a revised framework for connections, across time, race, nationality. Krajnak's lived experience, as someone born in Peru and adopted by white parents into an

Quelle est la durée de vie d'une pose ? On pourrait l'imaginer à la fois brève et continue, comme le mouvement changeant d'une personne. Mais la photographie d'une pose, quelle qu'elle soit, soustrait cette dernière au mouvement et la fait durer dans le temps. Sur les photographies les plus célèbres, dont beaucoup sont exposées à l'occasion de « Chronorama », ces instants fugaces finissent scrutés par une multitude de personnes, au fil des générations. Telle posture féminine est-elle un signe de pouvoir ou de vulnérabilité ? Sa pose témoigne-t-elle de son énergie, de son anxiété ou de sa stabilité ? Y a-t-il de la légèreté et du dynamisme dans sa posture, inspire-t-elle confiance ? À travers sa position, une personne peut-elle être perçue comme puissante, séduisante, révolutionnaire ?

Nous prenons tous des poses, et nous sommes collectivement devenus maîtres dans l'art de décoder le langage corporel qu'elles révèlent. Tout particulièrement dans le monde saturé d'images de notre vie contemporaine, où nous pouvons tous aussi bien nous reconnaître dans l'expérience de poser pour un cliché de la vie quotidienne que dans celle d'évaluer l'apparence culturelle d'un mannequin ou du sujet choisi par un artiste.

L'artiste Tarrah Krajnak (née à Lima, au Pérou, en 1979) approfondit considérablement ces enjeux en nous invitant à réfléchir à ce que signifie *re-poser*. Elle nous incite, en tant que spectateurs, à prendre part à son processus de réexamen de sujets photographiques. Elle commence par proposer une sélection d'images, invitant le public à partager un choix nouveau et intime de références photographiques. Certaines de ces images peuvent nous être familières, d'autres moins. Contrairement aux photographies soigneusement encadrées et organisées dans l'espace d'exposition de « Chronorama », la performance et l'intervention continue de Tarrah Krajnak présentent un vaste ensemble coloré d'images photocopiées, temporairement fixées sur les murs avec du ruban adhésif bleu, style salon de beauté, et avec une décontraction que contredisent l'étendue et l'intensité de sa sélection. La curiosité électrique de l'artiste pour les images qui nous entourent – les images de femmes qui nous entourent – est contagieuse.

Intégrée dans le parcours de « Chronorama », la performance-installation de Tarrah Krajnak incite le public à réagir, selon un regard qui peut être à la fois critique et admiratif, à une vague déferlante et orchestrée de représentations photographiques. Les spectateurs auront vu les travaux de nombreux grands photographes dans les archives et l'histoire de Condé Nast : Berenice Abbott, Cecil Beaton, Lee Miller, Irving Penn, Helmut Newton. Tarrah Krajnak provoque une forte perturbation dans cette généalogie de poses. En direct sur une scène qui imite l'espace d'un studio de photographie, avec une toile de fond, des outils d'éclairage, un appareil photo, un trépied et un miroir, l'artiste travaille avec une assistante pour recréer les poses de femmes, en vue d'une nouvelle photographie. Dans le temps étendu de cette intervention, elles mettent méthodiquement en scène une performance qui fonctionne à la fois comme une reconstitution et une critique.

S'il est évident que toute pose engage un corps, qu'est-ce que cela implique de glisser son corps dans la forme d'un autre ? Qui « se prête » à la pose, et qui « ne s'y prête pas » ? En examinant une somme de photographies ayant produit un fort impact historique et esthétique, on y trouve de très nombreuses images de femmes blanches dont le corps et les traits correspondent aux normes de beauté eurocentrée. Le projet de Tarrah Krajnak souligne l'ipervisibilité de ce groupe démographique pourtant minoritaire et cherche, à travers sa démarche et en impliquant son propre corps indigène, à la perturber. C'est une perturbation fondamentalement fructueuse : elle crée un cadre nouveau de connexions entre les époques, les peuples et les nationalités. L'expérience personnelle de l'artiste, née au Pérou et adoptée par une famille blanche américaine, la rend à la fois très sensible

confrontarsi con esse, nel momento in cui assumono contorni e forma nello spazio di uno scatto.

Altrettanto importante è il fatto che *RePose* metta in luce il modo in cui i corpi, dotati di genere, aspirano o rinunciano al potere. Viviamo in un'era in cui le donne possono imparare da un video di YouTube l'impatto fisiologico di assumere una «posta assertiva»: invece di sedere con fare modesto, con le caviglie o le gambe incrociate, occupando solo un «giusto» spazio come molte ragazze e donne impaurite a fare nel corso degli anni, potremmo cercare di stare in piedi con le gambe aperte, le braccia alzate, occupando più spazio possibile. Dall'archivio di Condé Nast, Krajnak ripesca e rielabora la foto di Helmut Newton dal titolo *Lisa Taylor in Saint-Tropez* (1975), uno scatto che scandalizzò i lettori di «Vogue» all'epoca per la posa da uomo, molto rilassata, dell'affascinante modella e per l'inversione dello sguardo tipicamente maschile con cui lei occhieggia bramosa un giovane a torso nudo in primo piano. Come sempre in *RePose*, la nuova versione di Krajnak rilancia sulle dinamiche di genere e potere già implicite nell'originale, sostituendo ora il fotografo bianco con un'artista donna, indigena, che restituisce la propria immagine. Lo scarto – di energia e di atmosfera – è palpabile.

Viviamo inoltre in un'epoca in cui i computer si sono buttati nell'impresa di automatizzare la decodifica delle emozioni umane a partire da indizi visibili. Questa automazione è cominciata con il riconoscimento delle espressioni dei volti umani e ora sta evolvendo, identifica cioè le emozioni umane a partire dalla conformazione del corpo. E si basa sulla postura.

Non sono solo gli occhi a essere specchio dell'anima, ma anche la forma dei nostri arti, il nostro baricentro, lo spazio che prendiamo o che neghiamo a noi stessi. In *RePose*, Krajnak fa tutto tranne che riposare. Anzi, in un modo profondamente umano, immagina *ex novo* il valore e il potere che provengono dalla conoscenza della storia, dalla creazione di rapporti e dall'appropriazione dello spazio. Non potrebbe esserci missione più impellente.

American family, make her both keenly attuned to and compelled by these generational complexities, as they find momentary shape and form in the space of a still image.

As importantly, RePose centers how gendered bodies claim or renounce power. We are living in an era in which women can watch a viral YouTube video to learn about the physiological impact of moving our bodies into a so-called "power pose": instead of sitting demurely, crossing our ankles or legs, taking up an "appropriate" amount of space as so many girls and women intuitively learn over the years, we could try standing with our legs wide, arms overhead, taking up space. From the Condé Nast archive, Krajnak re-enacts Helmut Newton's 1975 Lisa Taylor in Saint-Tropez, a photograph that shocked Vogue readers of the time for the beautiful female model's "man-spreading" pose and inversion of the male gaze as she predatorially eyes a shirtless man in the foreground. Typically for RePose, Krajnak's new version doubles down on the implicit gender dynamics of the original pose and gendered power dynamic of the situation, now replacing the white male photographer with an Indigenous female artist rendering her own self-image. The shift in energy and mood is palpable.

We are also living in an era in which computer vision has begun the challenge of automating the process of decoding human emotion from visible cues. This automation began with learning human facial expressions, and is moving on to learning and identifying human emotion based on the configuration of the body. Based on pose.

It is not just the eyes that are the window to the soul, it is the configuration of our limbs, the weight of our balance, the space we take up or deny ourselves. In RePose, Krajnak does anything but rest. Rather, in a deeply human way, she reimagines both the value and power of knowing history, creating relationships, and claiming space. Nothing could be more urgent.

à ces problématiques générationsnelles et la force à s'y confronter – alors que celles-ci trouvent une forme momentanée dans l'espace d'une image fixe.

RePose pointe un autre enjeu fondamental : la façon dont les corps sexués peuvent revendiquer un pouvoir ou y renoncer. À notre époque, une femme peut voir telle vidéo virale sur YouTube et découvrir l'impact physiologique de ce qu'on appelle en anglais la *power pose* (ou pose de puissance) : au lieu de s'asseoir avec pudore, de croiser les chevilles ou les jambes, d'occuper un espace « approprié » comme tant de filles et de femmes l'ont appris intuitivement au cours de leur vie, il est possible à tous de se tenir debout, jambes écartées, les bras au-dessus de la tête, d'investir l'espace avec plus d'amplitude. À partir des archives de Condé Nast, Tarrah Krajnak remet en scène la photographie d'Helmut Newton, *Lisa Taylor in Saint-Tropez*, datant de 1975 et qui choqua les lecteurs de *Vogue* de l'époque en raison de l'inversion du male gaze et de la pose ouverte, traditionnellement associée aux hommes, du beau mannequin féminin qui regarde de manière prédatrice un homme torse nu que l'on aperçoit au premier plan. Typique de son dispositif, la version de l'image proposée par Tarrah Krajnak reprend la dynamique de genre implicite de la pose originale et la dynamique de pouvoir générée de la situation, mais remplace le photographe masculin blanc par une artiste native – elle-même – qui se renvoie sa propre image. Le changement d'énergie et d'humeur est manifeste.

Nous vivons également une époque où le numérique a commencé à relever le défi d'automatiser la lecture des émotions humaines. Cette automatisation, qui a commencé par l'apprentissage des expressions faciales, se poursuit par la mémorisation et l'identification des émotions humaines d'après la disposition des corps. Donc une démarche fondée sur les poses.

Les yeux ne seraient donc pas les seules fenêtres de l'âme, mais le seraient au même titre que la configuration de nos membres, nos appuis, l'espace que nous occupons ou que nous nous refusons d'occuper. Avec *RePose*, Tarrah Krajnak ne trouve pas le repos. Avec une grande humilité, elle rappelle au contraire l'importance de connaître l'histoire, de créer des liens, de revendiquer un espace – et le pouvoir que cela donne. Rien n'est plus urgent.